

Daniele Castellani Perelli

SIMONA E SIMONA *libere*

Simona Pari, 28 anni, di Rimini
Un master in cooperazione e poi via
a vedere e capire: «Mi piace raccontare
le realtà, scavare oltre i bollettini di guerra»



Simona Torretta, romana, 29 anni
Studia antropologia ma il suo spirito
generoso la spinge in Kosovo e in Iraq
«Qui la situazione è insostenibile»

Baghdad è una città immersa nella notte, e ha ancora il fischio delle bombe nelle orecchie e il sangue tra le pieghe dei muri, quando Simona Pari decide che bisogna rimboccarsi le maniche. A Rimini, nel luglio 2003, c'è il sole e il mare, e la sua è una famiglia benestante, ma Simona preferisce essere felice, preferisce Baghdad.

Da Bologna ai Balcani Dovrebbe restarci poco tempo, ma alla fine sceglie di rimanere, perché la realizza lavorare per il progetto che l'ha portata lì, un programma per la ricostruzione delle scuole finanziato dall'organizzazione umanitaria «Un ponte per...». Perché, anche se qualcuno non capisce, le piace aiutare i bambini di Baghdad.

«L'alimento che preferisco è il melone bianco, buonissimo». Simona ha il bavero alzato della giacca nera, in quella vecchia foto di repertorio con cui l'Italia ha imparato a conoscerla. Ha gli occhi grandi e sbarrati per vedere in modo chiaro, e un mezzo sorriso dolce e sveglio, determinato. Ventinove anni, bolognese, è cresciuta a Rimini e si è laureata in filosofia a Bologna, trascorrendo un anno a Parigi col progetto Erasmus. Master in cooperazione e sviluppo, ha vissuto quattro anni a Roma.

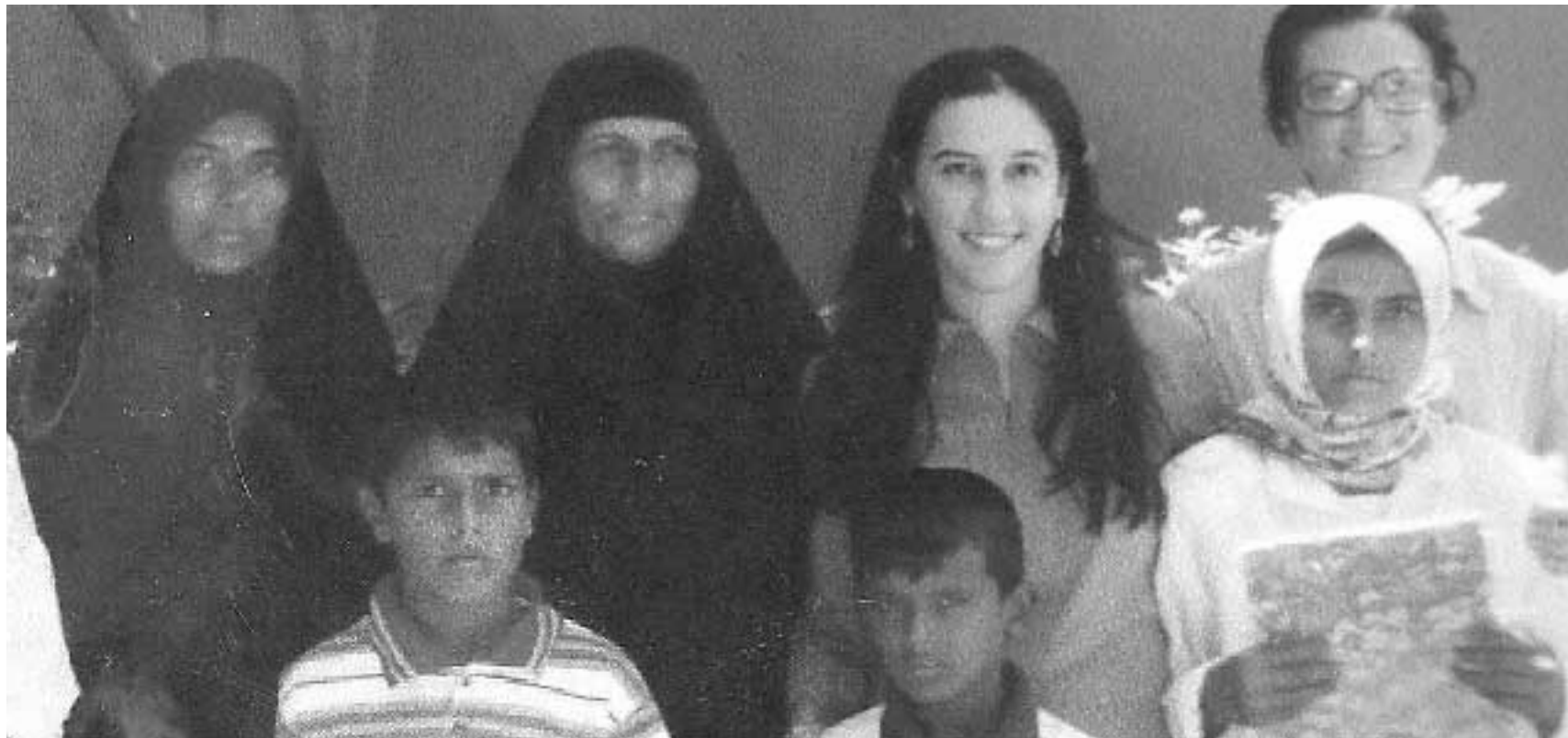
«Poi un pane a forma di limone schiacciato, dentro ci mettono la carne». La prima esperienza sul campo era stata nei Balcani, quasi un anno tra Kosovo, Albania e Montenegro per occuparsi del traffico di bambini. In Afghanistan era stata nel 2002, subito dopo la fine della guerra, in campi profughi a Kabul e nel nord del Pakistan per un progetto di «Save the children»: «L'Afghanistan è un paese bellissimo, sofferente, con ferite macroscopiche - raccontava - Le donne sono meravigliose, forti, molto orgogliose». Esile, capelli neri e grandi occhi azzurri, di bambini ha continuato a occuparsi in Iraq, per «Un ponte per...», insieme a Simona Torretta.

«Molto buono è un piatto fatto con il riso, riempiono le verdure, soprattutto peperoni e melanzane». E Baghdad le piace. Ore 7: la pacifista italiana è già in piedi. La sua casa è vicino all'Hotel Palestine. Caffè e poi via si parte, uffici, riunioni, Onu, Unicef, ministeri. Vita quotidiana di una riminese a Baghdad. Obiettivo: trasformare un inferno in un purgatorio. Ore 14: molte attività si fermano, i negozi chiudono. Al pomeriggio si scrive, si legge, si esce. Ore 22: cena. Poi il coprifuoco, e alle 23 le strade si svuotano. «Riesco a vivere normalmente - scrive Simona - Incontro gli iracheni, la società civile è molto vitale, ci sono molti artisti, intellettuali».

Il mercatino dei libri Il venerdì è il giorno del mercatino dei libri: «Si trovano opere in francese, inglese, i saggi di Saddam Hussein, i suoi romanzi, scritti da lui, ma firmati da altri. Si passa molto tempo nei caffè antichi, dove ci sono gli uomini che bevono il tè, fumano il narghile, si chiacchiera. La vita intellettuale è molto attiva, si organizzano mostre, anche se i musei e i centri culturali sono stati saccheggiati dopo la guerra». Scrivere è l'altra sua grande passione, quasi una necessità visto che, come dice lei citando Paul Auster, «le storie capitano solo a chi sa raccontarle»: «Oltre al lavoro umanitario mi piace raccontare la realtà - spiega - tradurla per le persone lontane, andare a fondo, scavare oltre i bollettini di guerra. Capire cosa veramente pensa la gente. Trovare storie». Qualcuno ha criticato Enzo Baldoni per la passione con cui raccontava quel paese martoriato dalla guerra. Ecco, anche Simona Pari ha questo terribile vizio, che non è ancora reato: le piace raccontare l'Iraq. Giornalista pubblicista dal 1997, grazie alla collaborazione con il *Corriere di Romagna*, sul *Manifesto* ha denunciato dall'Iraq la mancanza di medicinali e di cibo. Ha scritto a lungo anche su *Mattina*, il supplemento locale emiliano-romagnolo de *l'Unità*. Prima di partire per l'Iraq aveva collaborato anche con uffici stampa e strutture redazionali per diverse realtà culturali in Emilia Romagna, con un interesse particolare per il sociale.

«Prelibata una salsa di ceci. Però devo ammetterlo, quando qualcuno dall'Italia porta il caffè, facciamo una grande festa». «Non ho paura - raccontava in aprile al *Corriere di Rimini* - quello che mi spinge in Iraq, a restarci, e a ritornare appena possibile è il forte senso di responsabilità che provo nei confronti delle persone con cui lavoro e per cui lavoro».

Aiutare la gente In una intervista rilasciata a *l'Unità* pochi giorni prima di essere



Simona e Simona, la forza della pace

Da Kabul a Baghdad: la scelta del volontariato e di aiutare i bambini, il coraggio di stare sotto le bombe



Simona Pari

Un ragazza di Rimini tra i libri di Baghdad

rapita, Simona spiegava il senso della sua presenza in Iraq: «Quello che mi ha spinto verso questo lavoro, che peraltro mi piace, mi piace molto, è poter garantire a queste persone i diritti fondamentali. Questo è un paese con una storia millenaria, dove ci sono persone splendide, c'è una cultura dell'ospitalità e della solidarietà». «Abbiamo ottimi rapporti con le comunità presenti in questo quartiere - risponde parlando di Sadr City - Proprio qui abbiamo appena finito di restaurare una scuola, quando ci sono entrata per la prima volta è stato uno dei miei giorni più brutti in Iraq, era novembre, era completamente distrutta, non aveva le finestre, la luce, i bambini ci stavano infagottati in mezzo ai vetri rotti...e ora è completamente nuova, è un posto bello, dove i bimbi possono studiare». «A luglio del 2003 sono venuta

«Sono follemente innamorata di questo paese: qui c'è una storia millenaria, una cultura dell'ospitalità e della solidarietà»

qui per un breve periodo - aggiungeva nell'intervista al nostro giornale - E poi non sono più ripartita, perché sono follemente innamorata di questo Paese». **Una certa Italia** I suoi racconti dall'Iraq sono quelli di una persona che ha avuto la forza di realizzare il proprio sogno, di andare lì dove doveva. «Si trova tutto - ha spiegato contenta un giorno - L'alimento che preferisco è il melone bianco, buonissimo. Poi un pane a forma di limone schiacciato, dentro ci mettono la carne. Molto buono è un piatto fatto con il riso, riempiono le verdure, soprattutto peperoni e melanzane. Prelibata una salsa di ceci. Però devo ammetterlo, quando qualcuno dall'Italia porta il caffè, facciamo una grande festa». Simona Pari è una ragazza italiana. Come dire, da una certa Italia non poteva che nascere lei. Una donna, una pacifista, che stava pensando ad una ricerca sulla violenza sulle donne a Baghdad. Era in Iraq a fare ciò che amava, in un paese che ha bisogno di persone come lei come ha bisogno dell'acqua, della pace e del pane.

Nelle prime immagini di Al Jazeera dopo il rilascio, Simona Pari, appena risorta da un silenzio pauroso, esita. La Torretta ha già tirato su il cappuccio, ha già sciolto la tensione in un sorriso disinvolto. Simona Pari, come una Madonna nera e timida, tentenna. Lo tolgo o non lo tolgo, il cappuccio? Togliolo, Simona, che è finita.



Simona Torretta

Difendere i deboli la sua «missione»

Maria Zegarelli

«Non oi rimaniamo, nonostante le grosse difficoltà che ci sono soprattutto nella città di Baghdad, perché abbiamo deciso ancora una volta di rimanere a fianco della popolazione». In cucina, mentre parla e prepara il caffè. In mezzo ai bambini, mentre fanno un girotondo nel giardino della scuola. In fotografia, con il viso circondato dal velo. Mentre sorride. Concentrata mentre risponde. Davanti al suo computer. La sua voce su Internet, nei video che trasmettono le interviste rilasciate nei mesi scorsi. E poi, finalmente, la sua mano che tira via un cappuccio pesante che le copre il viso. Un sorriso di sollievo. Simona Torretta è libera.

Ieri sera le immagini ripetevano all'infinito, su ogni canale, in ogni programma, le immagini della liberazione. Ma lei, Simona, nelle nostre case ci era entrata già un migliaio di volte. Appoggiata ad un vecchio e sgangherato camion, sottobraccio con una donna irachena. Stralci di una vita, pensieri, sorrisi, resoconti dettagliati del lavoro. Sono state quelle immagini di repertorio e le e-mail, che aveva inviato in Italia, alle sue amiche, a raccontare meglio di chiunque altro il suo lavoro laggiù a Baghdad. Una donna di pace impegnata in un'organizzazione non governativa, «Un ponte per», in progetti lanciati verso un

futuro restituito agli iracheni. Non un'eroina, ma una giovane donna di pace. Consapevole dei rischi che si corrono e dunque, molto prudente.

«Simona sei pazza?» Ormai la conoscono tutti la sua voce, i tratti del suo viso sono diventati familiari. Ecco perché ieri la gioia della gente comune era autentica. «Simona sei pazza? Che cosa sei tornata a fare quaggiù? Vattene, ritorna in Italia!», le avevano detto i suoi amici iracheni quando tornò in Iraq nel marzo del 2003. No, non è pazza. È semplicemente la sua vita. Anche sua madre, ieri l'ha ripetuto: «No, non si vieta ad una figlia di seguire la sua strada, la sua felicità». «Io lo amo l'Iraq», ha detto Simona Torretta. Una volta ha spiegato - ospite del Movimento cooperazione educativa - che la pace si inizia a costruire con i bambini. Ecco il motivo del suo impe-

«Come tutti i pacifisti è convinta dell'inutilità della guerra. «Sì, ci tengo a differenziare la mia posizione da quella del governo»

gno nella scuola elementare irachena. Romana, lunghi capelli castani, sempre raccolti, orecchini etnici, jeans, ventinove anni, è una pacifista profondamente convinta dell'errore e l'inutilità di quella guerra. Come tutti i pacifisti. Soltanto che lei li ha visti ogni giorno gli effetti sanguinosi e drammatici del conflitto. Erano lì davanti ai suoi occhi fino al giorno del suo rapimento. «Ci tengo a sottolineare la mia posizione e a differenziarla da quella che è la posizione del nostro governo. Assolutamente non la condivido, non l'accetto». Questa è la sua posizione. Chiara, lineare. E gli iracheni lo sanno bene. Anche la resistenza irachena sa bene da che parte sta «Un ponte per».

Ore e ore di bombardamenti La sua insegnante di Storia dell'Arte, al Liceo Artistico Secondo, di Largo Pannonia a Roma, Mariantonietta Rizzetto ieri non si teneva più dalla gioia. Ogni giorno ha aspettato questa buona notizia che non arrivava mai. «In questi giorni con gli altri colleghi ci siamo tenuti sempre in consultati sul da farsi, ci siamo più volte chiesti se era il caso di contattare la famiglia. Temevamo di essere invadenti» dice. Dopo le superiori Simona si è diplomata all'Accademia delle Belle Arti, poi l'iscrizione alla Facoltà di Antropologia, a Roma. «Durante il suo primo anno di Accademia Simona aveva iniziato a parlarmi del suo desiderio di partire per l'Iraq - racconta la professoressa - . Ci siamo tenute in contatto a lungo ed è stato bello vedere che i sogni di un'adolescente si sono realizzati in questa donna adulta. Non è così frequente, non succede con tutti». Alla fine c'è andata in Iraq, nel 1994: e se ne è innamorata. Nel 1996 ha iniziato a lavorare per «Un ponte per...» e cinque anni fa la decisione di trasferirsi a

Baghdad in maniera praticamente stabile - dopo un'assenza di qualche tempo per andare in Kosovo - dove è diventata capomissione dell'associazione non governativa. «La notte e il giorno non ci riservano più sorprese: ore e ore di bombardamenti ci costringono a rifugiarsi dove capita», ha raccontato mentre cadevano giù le bombe durante la guerra.

Il cerchio più stretto Ha visto e raccontato ancora di raid e vite spezzate, orrore, e fame. «Città militarizzate, barriere e filo spinato dappertutto», anche dopo, nel dopoguerra. Che è ancora più caotico di prima. «È una situazione insostenibile per tanti padri di famiglia, anche le condizioni di sicurezza negli ultimi mesi sono degenerate... È chiaro che in questo momento il malconten-

to può alimentare una solidarietà nei confronti di gruppi più radicali e quindi creare una sommossa più generale».

In questi anni, Simona ha imparato a conoscere quella città, Baghdad, e la sua gente. Ha lavorato con loro, con i loro figli nella scuola di Jameela. È in quella scuola che sono state girate le immagini che ritraggono le due Simone in cerchio con i bambini in girotondo.

Ha lavorato per la ricostruzione della biblioteca della capitale irachena, ha portato l'acqua a Falluja quando la gente non ne aveva neanche un goccio per dissetarsi. «Penso di avere una responsabilità morale nei confronti di queste persone, di quelli con cui lavoro, di tutti gli amici che ho qui», ha spiegato a chi gli ha chiesto «perché?». Già, perché una ragazza come lei, giovane, bella, che vive in un paese in pace, lascia tutto e se ne va lì, in mezzo a quell'inferno e ci resta anche quando sparano i fucili, esplodono le mine e vidi soltanto militari?

«Posso continuare a fare, nel mio piccolo, attività di sensibilizzazione, di informazione all'esterno, cosa che stiamo facendo ampiamente in questi mesi», ha risposto. È per questo suo modo di essere che si è guadagnata sul campo il rispetto degli iracheni. Per questo le madri e i padri dei bambini della scuola elementare, sono scesi in piazza - quella dove prima c'era la statua di Saddam Hussein - a chiedere la sua liberazione e quella dei suoi colleghi.

Quando è caduto il regime, «Un ponte per» ha capito che bisognava trovare altri interlocutori in Iraq, ma «gli americani non - ha detto Simona - . Si sono proposti come alternativa, cosa questa che noi invece non potevamo accettare». E allora è stato costituito «un Comitato per il coordinamento delle Organizzazioni non governative in Iraq che si chiama appunto NCCI. Oggi fanno parte di questo comitato venticinque Ong (Organizzazioni non governative), più altrettanti osservatori», ha spiegato con orgoglio. Chi la conosce bene sa che resterà in Italia giusto il tempo di collaborare con gli inquirenti e capire con l'associazione come proseguire il lavoro. Poi, partirà di nuovo.